

No, non è un cuoco, cucina per passione. Io gli ho regalato una divisa, lui l'ha indossata per me. Ho scattato queste immagini d'un soffio, girando attorno a mio padre come attorno ad un pianeta sconosciuto. La gestualità quotidiana, trasformata in un rituale inconsueto, ha assunto un carattere ieratico e teatrale, ma anche sorprendentemente naturale. L'effetto straniante dei rispettivi ruoli ha dischiuso al mio sguardo e al mio sentimento una prospettiva nuova, che la fotografia ha tradotto nel calore della luce, nelle profondità dei neri. I titoli sono parte integrante del lavoro; la parola, semplice e descrittiva, si contrappone alla complessità dell'immagine, le frasi lette in sequenza compongono un accompagnamento narrativo. Una filastrocca, una voce bambina spontanea e a tratti rivelatrice conduce di foto in foto, sospesa fra passato e presente. P.M.

*No, he is not a cook, he cooks for passion. As a gift, I gave him a uniform; he put it on for me. I took those pictures in a glance, turning around my father as an unknown planet. The daily gesture, transformed in an unusual ritual, has taken a hieratic and theatrical character. At the same time surprisingly natural. The strange effect of each roles has disclosed at my glaze and at my feelings a new perspective, that the photography translated in the heat of the light, in the deepness of black. The titles are part integrated of the work. The words, simply and descriptive, are counter posed to the complexity of the images. The sentences, read in sequence, compose a narrative accompaniment: a nursery rhyme, a childish voice, spontaneous and sometimes revealing, which leads from picture to picture. A voice, suspended between past and present. P.M.*

Mio padre (è un cuoco).

Scatti fotografici di Paola Mongelli

Una storia raccontata per immagini sospese in un iperuranio, incentrato sul sapore del sentimento che si somma al sapore del cibo: un sapore che è anche un sapere, per dirla con Roland Barthes. In mostra presso lo spazio “dieffe arte contemporanea”, di via Porta Palatina 9, uno spazio spericolato e libero, attraente e condensato entro coordinate cartesiane nette che ne fanno un sicuro punto di riferimento nella galassia delle gallerie d’arte contemporanea torinesi. In mostra è un lavoro inedito e fortemente autobiografico della fotografa torinese Paola Mongelli, che nella ricerca attraverso il bianco e nero, in atto da anni, rimane fedele ai tradizionali procedimenti analogici.

In questo ciclo di 18 scatti fotografici dall’impianto compositivo complesso e insieme di rara immediatezza, gremiti di richiami all’Antico, ad essere ritratta è la figura concretissima e simbolica del padre (realmente il padre della fotografa) in veste di cuoco, – poiché egli si diletta davvero in quest’arte culinaria, è parte del suo lessico famigliare, dunque scandagliato e trasfigurato da un obbiettivo che fissa immagini a metà tra visione quotidiana e rivelazione, ben lontane dal genere della ritrattistica usuale. Si tratta piuttosto di un’autentica ricerca plastica; la luce naturale (quella di un pomeriggio di sole) incide come uno scalpello ogni cosa, rivelandone la consistenza materiale e conferendo alle singole inquadrature la forza della scultura. Un elemento significativo, liscio e denso, morbido e al tempo stesso teso, come la pelle del volto dell’uomo-cuoco che s’ammanta di luore riverberando i lumi trascorrenti, i riflessi delle altre presenze come il metallo degli strumenti per cucinare e della pentola che bolle, come l’ottusità della pasta che ingrigisce senza perdere per questo la propria fragranza, contrasta e s’accende di una sua consistenza plastica al confronto ravvicinato con il bianco dell’ampio cappello da cuoco, della giacca da cuoco anch’essa perfettamente bianca e così la danza dei grigi sfuma svaporando verso quel bianco gessoso e plastico come un monumento dechirichiano. Tutt’attorno trascorrono, mutando, i chiari verso gli scuri, fino a giungere all’ombra, all’oscurità della tenebra che tuttavia restituisce un proprio lume oscuro e una trasparenza inattesa. Tutto questo espone con il dire lapidario e monumentale scelto da Mongelli una storia intrecciata, una storia in cui differenti piani narrativi si aggrovigliano l’un l’altro. C’è una narrazione spaziotemporale giostrata tutta sul bianco e nero, c’è una narrazione gestuale registrata attraverso l’incontro tra bianco e nero, in cui si dipana la simbolica rappresentazione del padre e del cuoco. Perché quel padre nutre di sé, della propria saggezza, del proprio affetto, del proprio lavoro – “Mio padre (è un cuoco)”, mi ha detto Paola mutando accento, ritmo e tono: ne è scaturito il titolo della mostra giacché suo padre stava effettivamente cucinando, ama cucinare, ne fa un rito – il pensiero e l’azione (fotografica) della figlia. L’azione del fotografare che salva e trasfigura al tempo stesso la realtà, mutandola in altro da sé. In questo caso, in un’epica rappresentazione che eroicizza ogni elemento e ne conferma pure l’autenticità, l’esistenza (l’immanenza, potrei anche dire). I titoli che accompagnano le fotografie, come tiene a sottolineare l’artista stessa, sono parte integrante del lavoro. Questi titoli-didascalie individuati con cura, volutamente elementari, sottoesposti rispetto alla ricchezza delle immagini, se letti in sequenza riescono davvero a creare un controcanto, una sorta di filastrocca cantilenante il reiterarsi emozionato di questo riconoscimento (mio padre, il controcanto etc.), attraverso una voce “fanciulla” sospesa tra passato e presente.

Dunque, la fotografia perlacea, giocata sulla sospensione costituita da mille variazioni tra bianco e nero, dai molteplici grigi che impreziosiscono ogni singolo scatto, questa fotografia epica e al tempo stesso famigliare di Paola Mongelli che cosa finisce per dire sul conto della realtà percettiva, che cosa consente di scoprire all’interno d’essa? Innanzi tutto, che l’apparenza sensibile della realtà non si limita alla rappresentazione

di sé, nutrendosi di stati d'animo, di ricordi, di saperi e dunque di sapori complessi. Inoltre, che lo spazio e il tempo della fotografia non sono quelli della realtà ritrattata e semmai ne costituiscono il riscatto entro dimensioni cognitive inesplicabili (d'una complessità emozionante) e un'inquietante eternità. Ma poi c'è altro, molto altro da dire. Soprattutto nei confronti di questo frammento autobiografico che offre, con coraggio, un varco nella vita, nei sentimenti, nella carne stessa della fotografa. Il dirne implicherebbe ampi spazi, digressioni, approfondimenti. Mi limiterò a suggerire, dovendo viceversa contenere entro il minor numero possibile di proposizioni questo mio testo, un possibile viaggio percettivo e dunque cognitivo provocato dalle fotografie di Mongelli attraverso una serie, minima, di riferimenti od allusioni metaforiche. Meglio ancora: un unico e strano richiamo. Scrive – inizio da una citazione – azzardando un'inedita prefazione al suo *Incontri con Anna Achmatova* (Adelphi, Milano 1990) Lidija Cukovskaja per descrivere il clima del tempo in cui incontrava la grande Achmatova in Leningrado (oggi è tornata a chiamarsi San Pietroburgo) dopo il febbraio del 1938 e prima del 15 maggio 1941, “Circondata dal mutismo, la camera di tortura voleva conservarsi onnipotente e al tempo stesso inesistente; non ammetteva che una sola parola, di chiunque, la evocasse dal suo onnipotente non-essere; era lì accanto, a portata di mano, ma allo stesso tempo era come se non esistesse”. Si tratta, ovviamente, della micidiale macchina del potere e della sua feroce azione coercitiva eppure in questa presenza-assenza è possibile riconoscere anche una prerogativa della fotografia ch'è sospesa tra reale e non-reale, sempre. Perlomeno, è prerogativa abbagliante – emozionante fino alla commozione estrema, anche – di queste 18 fotografie di Paola Mongelli, pervase d'una struggente poesia e d'una epicità eroica rarissima. Su cui debbo insistere un momento. Diresti: ecco il volto di profilo del padre-cuoco con la pelle lucente e il gran cappello geometrico e bianco in testa, esso evoca in me il ricordo, nitido, dei grandi volti riprodotti nella monografia dedicata da Roberto Longhi a Piero della Francesca, allo scopo evidente di accostarli idealmente al dittico degli Uffizi, con i ritratti dei Duchi d'Urbino, grandeggianti come statue e tuttavia d'un formato da camera, privatissimo e decisamente intimo. Si tratta, per tornare alle fotografie di Mongelli che ritraggono il padre intento a cucinare, colto per di più in momenti significativi, selezionatissimi, simbolici anche, si tratta di scatti fotografici in cui la vita vissuta dall'artista si somma alla sua trasfigurazione simbolica in una metafora della vita universale, un filosofare per immagini. Che m'impone un secondo prelievo dal testo summentovato della Cukovskaja. Costei domanda ad Anna, prendendo il coraggio a due mani: “ora, dopo tanti anni di lavoro, quando scrive qualcosa di nuovo, sente di essere ormai agguerrita, esperta, avverte alle proprie spalle il cammino già percorso? Oppure è ogni volta un passo nell'ignoto, un rischio?”. Bella domanda, ch'io stesso volli rivolgere a suo tempo al maestro di Paola Mongelli, Giorgio Avigdor (uno dei massimi fotografi viventi) ch'ha insegnato a Mongelli a rischiare, piegando la tecnica al proprio sentire. Una domanda che non ho ancora rivolto alla stessa Paola Mongelli (ma mi riserbo di farlo quanto prima). Replica a Lidija, con disarmante pacatezza e sincerità, Anna Andreevna Achmatova: “Una creatura nuda sulla terra nuda. Ogni volta”. Che cosa intendo suggerire? Ebbene, dopo una pausa, Achmatova ha aggiunto (cito ancora Lidija): “Quella del poeta lirico è una strada terribile. Il poeta lavora con un materiale così difficile”. Per concludere – e in ciò mi pare di cogliere la duplice grandezza, l'ambiguità suggestiva di questi 18 scatti di Paola Mongelli – con semplicità: “Davvero pensateci: il poeta lavora con le stesse parole con cui le persone si invitano a prendere il tè”.

Rolando Bellini

My father (is a cook).

Shots by Paola Mongelli

A story told through images suspended in an hyperuranian, centred on the taste of feeling which adds up to the taste of food: a taste which is also knowledge, as Roland Barthes would say. In exhibition at the Dieffe contemporary art gallery located in Via Porta Palatina 9, a reckless and free space, attractive and condensed within sharp-cut Cartesian coordinates that make it a safe reference point in the galaxy of contemporary art galleries in Turin. The exhibition focuses on the strongly autobiographic work of Turin photographer Paola Mongelli who, with her long time black and white experimentation, remains loyal to traditional analogue procedures.

In this cycle of 18 shots based both on a complex composite installation and on rare immediacy, packed with Ancient suggestions, the father is the very concrete and symbolic figure to be photographed (the actual father of the photographer) dressed as a cook, - as he enjoys playing with this culinary art this is, therefore, part of his family language – fathomed and transfigured by a lens that fixes images stuck between everyday vision and revelation, very far from customary portraits. It is an authentic plastic research; the natural light (the one of a sunny afternoon) carves every object around as with a scalpel revealing its material consistency and bestowing to each frame the strength of sculpture.

A significant element smooth and thick, soft and at the same time tense, as the skin on the face of the cook-man cloaked with a shimmer reverberating the moving light, the reflexes on the other presences as the metal of the cookware and of the pot that boils; just like the vacuity of the pasta turnings grey without losing its fragrance contrasts and lights up with its plastic consistency when closely confronted with the whiteness of the cooks hat, of the cooks jacket also perfectly white; this way the greys dance and dissolve into that chalky and plastic white similar to a De Chirico monument.

All around light colours move mutating into dark ones until they reach the shadow, the obscurity of darkness which gives back a dark translucency and an unexpected transparency. All this narrates through the lapidary and monumental style of Paola Mongelli a complex story, a story in which different narration plans get entangled to each other.

There is a space-time narration which revolves around black and white, there is a narration through sign language recorded by the encounter of black and white in which the representation of the father and of the cook unravels. As that father is nourishment himself, with his wisdom, with his love, with his work for the thinking and the photographic action of the daughter – “My father (is a cook)” Paola told me changing accent, rhythm and tone of voice: the title of the exhibition sprung from this as her father was actually cooking, loves to cook, and transform this activity into a rite.

The action of photographing which saves and transfigures reality at the same time changing it into another entity; in this case into an epic representation which makes heroic every element and confirms its authenticity, its existence (its immanency I could even say). The titles which accompany the shots, as the artist herself underlines, are an integral part of the work. These titles- captions chosen with great care, deliberately elementary, underexposed compared of the richness of the images, if read in sequence they truly manage to create a vocal effect, a sort of nursery rhyme represented by the emotional reiteration of this recognition (my father, the vocals) through a child's voice suspended between past and present.

Well then, the pearly photography played on the suspension born of the thousand variations between black and white, and by the manifold greys which make precious every single shot, this epic and at the same time familiar photography by Paola Mongelli what does it end up saying on perceptive reality, what does it allow to discover within it? Above all the sensitive appearance of reality does not limit itself to the mere representation of itself, feeding on moods, memories, knowledge and thus complex flavours. Furthermore that space and time of photography are not those of the portrayed reality but in case they

constitute ransom within inexplicable cognitive dimensions (of a touching complexity) and a disquieting eternity. But there is more, much more to say. Above all towards this autobiographical fragment which offers courageously, a passage into her life, her feelings, in the flesh itself of photography. To talk about all this would imply large spaces, digressions, in depth analysis. I will just suggest, being forced to be brief, a possible perceptive and thus cognitive journey provoked by Paola Mongelli pictures through a minimal series of metaphorical allusions or references. Better yet: a unique and odd call. Lidija Cukovskaja in her "Meetings with Anna Achmatova" (Adelphi, Milano 1990) writes to describe the environment of the times in which she met the great Achmatova in Leningrad (today Saint Petersburg) between February 1938 and May 15 1941 "Surrounded by dumbness, the torture chamber wanted to conserve itself omnipotent and at the same time inexistent; it did not admit that a single word, by anybody would evoke it from its omnipotent non-being; it was there, very near, but at the same time it was as it did not exist". This deals with the deadly machine of Power and its savage coercive action but in this presence-absence it is possible to recognise also a prerogative of photography which is suspended between real and non-real, always. At least it is dazzling prerogative – stirring until extreme moving also of these 18 pictures by Paola Mongelli, permeated by harrowing poetry and by a very rare sense of epic. On this I must insist. One would say: there is the profile of the face of the father-cook with his brilliant skin and a great white an geometric hat on his head; it reminds me of the great faces reproduced in the monograph dedicated by Roberto Longhi to Piero della Francesca with the aim of ideally comparing them to the two panel painting of the Uffizi, with the portraits of the Dukes of Urbino seemingly enormous but actually of a room format, very private and surely intimate. It is about, to go back to Mongelli's shots portraying the father while cooking, caught in significant moments, very selected, symbolic also, it is about shots in which the life lived by the artist adds up to its symbolic transfiguration in a metaphor of universal life, philosophizing by images. And this imposes on me a second citation from the above-mentioned text by Cukovskaja. She asks Anna, finally daring: "Now after so many years of work, when you write something new, do you feel to be fierce, expert, do you feel on your back the path you have already covered? Or every time it is a step into the unknown, a risk?" A great question I myself also asked to Paola Mongelli's master, Giorgio Avigdor (one of greatest living photographers) who has taught Mongelli to risk, bending technique to her feelings. A question that I have not asked Paola Mongelli (but I mean to do it soon) The reply to Lidija by Anna Andreevna Achmatova was of disarming calmness and sincerity: "A naked creature on bare Earth. Each time" What do I intend to suggest? Well after a pause Achmatova added: "The road of the lyric poet is a terrible one. The poet works with such difficult material". To sum up - and with this I think I am catching the twofold greatness and suggestive ambiguity of these 18 shots by Paola Mongelli – with simplicity: "Truly think about it: poets work with the same words with which people invite each other for a cup of tea".

Rolando Bellini